

## Parashat Shemot 5758

### L'esilio, punizione ma temporanea

*“E questi sono i nomi dei figli di Israele che **arrivano** in Egitto con Jacov, ognuno venne con la sua casa.” (Esodo I,1)*

Abbiamo detto, circa [la Parashà della scorsa settimana](#), che si chiude un'era. Finisce la dimensione familiare dell'ebraismo e inizia quella della schiavitù che porterà alla formazione del popolo.

Alla fine della scorsa Parashà Josef muore. Ci aspetteremmo che la Torà, cambiando libro e cambiando epoca, cominci a raccontarci della schiavitù. Invece no. O meglio, ci parla dell'inizio della schiavitù, ma introduce il tutto con una serie di versi che ci risultano apparentemente poco connessi con l'argomento. Soprattutto poi, versi poco chiari.

Dopo la lista dei nomi, la Torà inizia a dirci una serie di cose:

- Josef **era** già in Egitto.
- Muoiono Josef ed i suoi fratelli.
- Il popolo aumenta, prolifica, si arricchisce e **riempie la terra**.
- Sale al potere un nuovo Re, che non conosceva Josef.
- Il nuovo Faraone e gli egiziani decidono di perseguitare gli ebrei.

Riporterò solo alcune delle domande che i Maestri si pongono:

- Perché la Torà dice che i figli di Jacov **arrivano** in Egitto? In realtà già lo ha detto nelle scorse Parashot (lista dei nomi compresa). Se proprio ne vogliamo parlare, un passato (che 'arrivarono') era più adatto.
- Perché la Torà dice *“E questi sono i nomi dei figli”*? Poteva dire semplicemente “E questi sono i figli”
- Perché ripete l'evidente fatto che Josef era già in Egitto? Non lo sapevamo già?
- Perché la Torà lega la morte della generazione di Josef con la proliferazione del popolo?
- È possibile che il Faraone non conoscesse Josef e quello che aveva fatto per l'Egitto?
- Perché di punto in bianco il Faraone decide di perseguitare gli ebrei?

Non posso certo qui dare una risposta definitiva a tutti questi quesiti. Secondo i Maestri la Torà ha settanta facce, ossia molte, molte, chiavi di lettura. Per correttezza vorrei sottolineare che gli 'studiosi biblici' goim hanno anche loro una *loro* risposta. Essi sostengono che la Torà sia stata scritta da diverse persone in diverse epoche. Così, onde evitare che colui che va in edicola e compra il secondo volume del *best-seller* non capisca niente, ritorna sui punti salienti del discorso!

Inutile sottolineare che l'interpretazione ebraica non è questa.

Il popolo d'Israele (all'inizio la famiglia di Israele) va in esilio. Secondo alcuni è una punizione per l'incredulità di Abramo. Abramo chiede "come saprò che erediterò (la Terra d'Israele)?" Il Signore risponde "Ti ho fatto sapere che la tua discendenza sarà schiava".

Sia che l'esilio in Egitto sia considerato una punizione che no, siamo tutti d'accordo che l'esilio è sempre una condizione pericolosa. Ci sono diversi modi di confrontarsi con l'esilio.

Un primo modo è quello dei figli di Israele. Essi si consideravano sempre appena arrivati, per questo la Torà usa il presente. Si consideravano di passaggio in Egitto, sapevano che la loro patria sarebbe sempre rimasta la Terra d'Israele. Questo è vero non solo per gli undici arrivati relativamente tardi, ma anche per Josef che era già in Egitto. Come a dire che lo stesso Josef, che era diventato Vice Faraone ed era in Egitto da tanti anni, ricordava sempre di essere di passaggio in Egitto, tanto da definirsi sempre 'un ragazzo ebreo'.

Con la morte di questa generazione però cambia l'atteggiamento. Gli ebrei pensano ad arricchirsi. Questo di per sé non è un male. Il problema è che **riempiendo la terra** essi si disperdono e si assimilano. Cominciano a considerarsi parte dell'Egitto.

Questo è chiaro anche al Faraone. La Torà non ci sta dicendo che il Faraone non conosceva Josef, il Faraone piuttosto non riconosceva Josef negli ebrei della generazione successiva. Il Faraone si rende conto che gli ebrei che ha davanti non sono più come 'Josef'.

Se diciamo, come i Maestri dicono, che la colpa del Faraone non è quella di aver perseguitato il popolo ma quella di aver esagerato, risulta che la decisione della schiavitù in se stessa (senza esagerare nell'imporre sofferenza) è di D-o stesso. Se gli ebrei si dimenticano di essere **temporaneamente** residenti nella golà, ci pensa D-o a ricordarglielo.

I Maestri capiscono allora che cos'è che caratterizza l'ebreo che sa stare nella diaspora. Chi sono quelli che sanno stare nella diaspora? Quelli che hanno '**shemot**', dei nomi.

Due le interpretazioni fondamentali:

- Shemot come sigla di '*Shabbat, Milà e Tefillin*'
- Shemot = Nomi

La prima interpretazione sottolinea che ci sono dei valori che caratterizzano il popolo ebraico tanto da definirne o meno l'aderenza allo stile di vita ebraico. La *Milà* dimostra la volontà dei genitori di sottomettere il neonato alla volontà di D-o, il principio della continuità. I *Tefillin* dimostrano la volontà dell'individuo stesso di sottomettere il proprio corpo alla volontà Divina. Lo *Shabbat* invece rappresenta la volontà dell'individuo di sottomettere il suo rapporto con il mondo alla volontà Divina.

La seconda interpretazione sostiene che si può riassumere tutto ciò con un unico valore. Il nome. Il nome caratterizza l'individuo. Il nome individua l'essere umano e lo distingue dall'animale. La prima cosa che fa Adamo è dar nomi alle cose. Il nome del primo uomo però lo dà D-o stesso.

Il nostro esilio è evidentemente un esilio di punizione. Basta leggere un po' i Profeti o alcuni passi di Ghemarà. Da questo esilio di punizione però possiamo arrivare ad un livello più alto, il livello Messianico.

Noi ebrei abbiamo oggi la possibilità di stare in Erez Israel. Questa è la cosa preferibile. Questo non significa che non c'è modo di essere in Diaspora e rimanere buoni ebrei. Ma per farlo bisogna essere come Josef ed i suoi fratelli, considerarsi spiritualmente come stranieri, appena arrivati. E soprattutto insegnarlo ai propri figli, non dimenticando mai che si è in attesa di tornare a Casa.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

